G. LANZALONE

—×—

VERSI BORGHESI



CATANIA
Niccolò Giannotta, Editore,
Via Lincoln. N. 271-73-75.
1895

Tipografia di Eugenio Coco

A L'EROICA MEMORIA

DI

LUIGI SETTEMBRINI

DEDICO QUESTI VERSI

INDEGNI DI LUI PER POCHEZZA D'ARTE

MA NON PER NOBILTÀ D'INTENTI.

AL LETTORE

—

I versi raccolti in questo volumetto sono un saggio di quei parecchi, che da vent'anni in qua son venuto a lunghi intervalli pubblicando su varii giornali e giornaletti, secondo che me n'hanno lasciato agio la salute sempre malferma, le gravi cure dell'insegnamento, e gl'inviti rari delle Muse. Ora, con questa piccola raccolta, io miro, non tanto a dissipare le ultime tracce di una ridicola calunnia, che mi fu lanciata contro nell'estate scorsa, e per la quale un mio **Contrasto per il 1° maggio**, trasformato non so come in un **Inno alla bomba**, mi suscitò contro il vespaio di tutti i giornalisti d'Italia, e financo nel Parlamento ne arrivò il ronzio; non tanto io miro a questo (perchè il pallone si sgonfiò naturalmente da sè), quanto a purgarmi dell'accusa di contraddizione, che

allora alcuni, non conoscendomi bene, mi rivolsero, quando in una mia lettera alla Tribuna dichiarai, con franco sorriso, che io non solo non ero un *anarchico*, ma ero un *monarchico* della più bell' acqua. Parve a certuni, che non potessero conciliarsi con la fede monarchica le tendenze socialistiche di certi miei versi.

Certamente quel socialismo, che sogna un avvenire non edificato sul passato, ma campato in aria, e che s'illude di poter di un colpo mutare per sempre la faccia della terra, e dare all' umanità un assetto definitivo di stagnante felicità, questo socialismo da utopisti o da rompicolli non può conciliarsi con la forma monarchica, nè, credo, con alcuna forma di governo oggi conosciuta. Ma questo socialismo non è il mio, come non è quello di infiniti altri Italiani, sinceramente affezionati alle presenti istituzioni. Forse si è dato così alla parola socialismo un significato troppo ampio, e gli equivoci derivatine non sono pochi; forse la questione, come in molti altri casi vivacemente descritti dal De Amicis, si deve risolvere col vocabolario. Ma se ci fu e c' è errore di denominazione, non sono stato io primo a commetterlo. Non abbiamo noi sentito ripetere continuamente: *socialismo di stato*, *socialismo borghese*, *socialismo cristiano* ecc. ?

Quali dunque sono le mie povere idee su questo argomento? Per chi le credesse degne di osservazione, esse furono francamente espresse in una mia brevissima lettera al Direttore della *Rivista popolare*, lettera pubblicata nel fascicolo del 1° luglio 1894 (scritta quindi, si badi, prima che mi scoppiasse trai piedi quella tale *bomba*, e prima dei necessarii rigori antianarchici). Ecco qui appresso riportata buona parte di quella lettera, affinchè si vegga chiaro il mio pensiero:

" .... Io non credo possa mai venire un tempo in cui

L'univers.... sera bouleversé,
On ne verra plus rien qui ressemble au passé;
Les riches seront gueux et les nobles infâmes,
Nos maux seront des biens, les hommes seront femmes,
Et les femmes seront... tout ce qu'elles voudront.

" Nè credo poi che la rana, gonfiandosi, possa raggiungere la grandezza del bue, nè il Monte Bianco abbassarsi al livello dei Sette colli, nè lo scemo Gervaso, saltando, pareggiarsi a Federico Borromeo. La natura ha fatte le cose disuguali e diverse, e questa è la prima fonte delle sue infinite bellezze e del meraviglioso ordine universale.

Diverse voci fanno dolci note;
Così diversi scanni in nostra vita
Fanno dolce armonia fra queste ruote.

" Ciò però non vuol dire che le voci e le note e gli scanni e l' armonia debbano essere sempre quelli, perchè la natura ha fatto le cose varie e disuguali non solo nello spazio, ma anche nel tempo.

" Per me dunque il socialismo serio, il socialismo pratico, vuol dire: miglioramento ed elevamento graduale delle classi lavoratrici e diseredate. A mio modo di vedere, i socialisti da senno, per essere pratici, dovrebbero far convergere tutti i loro sforzi ad ottenere principalmente questi scopi:

" 1. Che si stabilisse un massimo per le ore di lavoro e un minimo per i salarii. Questo scopo è già determinato nella coscienza di tutti quasi i lavoratori.

" 2. Che si abolisse, o si restringesse entro angusti limiti, il diritto di eredità. Io ho lavorato, e col mio lavoro, unito all' intelligenza, ho accumulato due milioni: è giusto che me li goda. Ma non è giusto che se li goda mio figlio, che non ci ha nessun merito, e che forse senza quella ricchezza potrebbe riuscire più utile a sè e agli altri. A mio figlio potrebbero bastare, per esempio, solo 50 mila lire. Ai collaterali, ai consanguinei, nulla. Questo radicale provvedimento ne renderebbe forse necessario un altro, che limitasse anche il diritto di donazione.

" 3. Che della ricchezza che per tale via rifluirebbe allo Stato, questo si servisse per diffondere la piccola proprietà, rendendola, entro certi limiti, inalienabile e non soggetta a ipoteche nè a sequestro nè a tasse.

" È superfluo enumerare i beneficii di questa riforma: gli operai non si affollerebbero tanto alle città, e tutti troverebbero lavoro, diminuirebbe il vagabondaggio coi vizii e i delitti che ne derivano, le campagne sarebbero meglio popolate e coltivate e rese salubri, la prosperità pubblica crescerebbe insieme con la morale e l'ordine pubblico, e verrebbe forse in onore una maggior semplicità di vita .... ".

Non discutiamo il valore di queste idee. Non sono certamente le idee di un grand' uomo; nè, per altro, solo ai grandi uomini si permette di pensare e di sognare. Ma che c' è di antimonarchico in queste idee? Dov' è in me la contraddizione? Non è questo un socialismo (se si deve chiamare così), che può anche essere professato da Leone XIII, da Re Umberto, e da Francesco Crispi? Anzi, non si è già il Governo italiano messo su questa via, con alcune sue proposte di leggi, come per esempio la tassa sulle successioni, e i provvedimenti per la Sicilia?

Io forse sono un animale non ancora classificato; ma sento di appartenere a una numerosa specie: nè avverto in me alcun ibridismo. Io credo fermamente che queste riforme siano attuabili con la monarchia, o meglio che non siano attuabili se non con la monarchia, e che non ultima gloria della troppo ingiuriata borghesia sarà questa, di dover risolvere, consigliata dal suo stesso interesse, la questione sociale omai inevitabile; risolverla senza scosse, per un lungo periodo di tempo, e in tempo non lontano.

E con questo augurio, intitolo questo volumetto: VERSI BORGHESI. Il titolo mi sembra meritato; anche perchè questi versi hanno tre qualità tutte borghesi: 1. si capiscono; 2. c'è in essi un po' di buon senso; 3. non c'è in essi l'aristocratica spudoratezza dell'arte nobilissima vestita secondo l'ultimo figurino di Parigi. Ma, in compenso, vi manca ogni raggio di poesia, dirà l'arguto lettore. E qui la modestia mi consiglierebbe di convenirne. Ma il lettore non crederebbe alla mia falsa umiltà, perchè, allora, a che scopo pubblicare? E quale è il miserabile versaiuolo che non s'illuda di esser poeta?

Salerno, novembre 1894.

G. LANZALONE

Quel sol che pria d'amor mi scaldò il petto

DANTE

AL RE

(DURANTE L'EPIDEMIA COLERICA DEL 1884)

Non perchè re sei tu si grande sei
FILICAIA

Non quando, innanzi a'tuoi, tra il fumo e il rombo
Dei cannoni alemanni, e la mitraglia
Distruggitrice, e il grandinar del piombo,
De la battaglia

Sul fronte stavi, impavido soldato,
E premeanti i nemici ognor più stretti,
Ma scudo al petto tuo surse un quadrato
D'Itali petti,

Non eroe così grande a noi sembravi
Allor com'oggi, o Re, che il tuo coraggio,
De la virtù indomabile de gli avi
Nobil retaggio,

Non tra l'ebbrezza de le pugne splende,
Ma un nemico terribile ed arcano
Disfida, incontro a cui non si difende
Valore umano.

Dal Gange infetto, onde maligno nasce,
Vola in Europa su l'immonde piume;
Ombra funerea spande, e sol si pasce
Di putridume.

L'acque avvelena e l'aria; e dei viventi
Il sangue sugge; è morte il suo sentiero;
E fa, ove passa, di città fiorenti
Un cimitero.

Sotto il furor del mostro si dibatte
Or del Vesevo la regal cittade;
Sede di pianto e di squallor son fatte
Le sue contrade.

Quivi si muore, o Re! Quivi un terrore
Di morire è la vita! Ecco, per tutto,
La miseria insanisce ed il dolore
La fame e il lutto.

Ma qui, dove si muor, tu pronto accorri,
E al lutto e al rischio, con ardire indomo,
Del popol tuo partecipi e soccorri,
Non Re, ma uomo!

Ecco una derelitta! A lei distrusse
Tre care vite l'implacabil male,
Il marito e due figli! E la ridusse
A l'ospedale!

Ed ivi ad una culla, ove di un anno
Geme un bambino gli ultimi vagiti,
Ha fissi gli occhi, da l'immenso affanno
Inariditi.

Tu passi e guardi, e il muto duol comprendi,
E ti commovi; ed a quel core affranto
Col tuo conforto la smarrita rendi
Virtù del pianto!

Il forte esempio tuo gli egri rincora
E scuote i vili, e fa il soffrir fecondo;
Napoli benedice, Italia adora,
Applaude il mondo!

E applaude a lui, che s'accompagna a Umberto
Negli atti eccelsi, con quel cor securo,
Che patteggiar non volle un regio serto
Con lo spergiuro.

Ma infamia a voi, che per nefanda sete
D'impero e di conquiste peregrine,
Sparsa la terra di spaventi avete
E di ruine!

Questo suon di lamenti disperati
Dei morenti a migliaia, e le pietose
Grida di mille madri, e gli ululati
Di mille spose,

E questo cielo, cui l'orrendo lezzo
De gli orrendi cadaveri funesta,
Son di vostre opre maledette il prezzo,
Son vostre gesta!

Son orme vive de la vostra gloria,
Son bestemmia d'un popolo infelice,
Che da gli strazii suoi grida a la storia
Vendicatrice.

E la storia che premia e non perdona
Segnerà l'onta dei tiranni a voi;
Darà ad Umberto la gentil corona
Sacra a gli eroi.

(1884)



PER IL I° MAGGIO

(CONTRASTO)

—

Forse il dì non è lungi in cui tutti
Chiameremci fratelli....

BERCHET

La zappa e l'aratro

—

Per noi di bionda chioma,
Gioia del mietitor, s' allegra il piano;
Per noi di rosee poma
S' arricchisce il frutteto;
E su l'aprica collinetta alligna
La generosa vigna,
Madre del divo umore
De la vita mortal rallegratore.

La mestola

—

Io son che al contadino
L'umil tugurio appresto; io che l'uom trassi
Da le natie caverne a le fastose
Moli di pario marmo e travertino;
Che di città famose
Seminai gli emisferi,
Onde, pien di baldanza
Nova, già l' uom si avanza
Di civiltà ne gli ultimi sentieri.

La spada

—

Vili strumenti! io sono
Che a l'uom la destra armai
Contro le belve; io che il furor di gloria,
Io che il valor creai;
Per me, de la vittoria
Ebbro, cade il guerriero, o si circonda
Il polveroso crin d'eterna fronda.

Il cannone e la bomba

—

Nulla davanti a noi
Resiste; e intere cadono
Le schiere de gli eroi:
Dietro al nemico che disperso fugge
Vola il nostro furor: di sangue arrossa
I campi e i fiumi, e le città distrugge:
E sol che il nostro tuon lungi si senta
I popoli spaventa.

La zappa, l'aratro e la mestola

—

Per voi cade mietuto
Il fior dei buoni, e sopravvive il peggio,
E la peste e la fame e la rapina,
Ingorde furie suore de la guerra,
Corrono, in volo trïonfal, la terra.
O genitori orbati,
O spose e madri derelitte, o infanti
Orfani abbandonati,

Ditelo voi, qual frutto
Sia questa gloria che si pasce in pianti
E in infinito lutto!

Il cannone

—

Non poco onor fu il mio,
Quando il castello fëodal caduto,
E il valor de gli usberghi infranto e domo,
Si redense da bruto
Il servo de la gleba e divenn'uomo:
E sopra la ruina
Del terribil barone
Surse il comune altero e il gonfalone.

La bomba

—

E a me compir si spêtta
La socïal vendetta;
Ai gonfiati borghesi io son terrore!
Quando orrenda scoppiando
Lor botteghe e lor ville

Con fumo e con faville
E lor pance onorate in aria mando!
Util terrore, che a la stirpe umana
Le alpestri vie de la giustizia appiana.

Tutti gli strumenti di pace

—

Orridi arnesi! avanzi
De l'antica barbarie! a voi concesso
Saria spingere innanzi
Il carro trïonfale del progresso?
D'onor sarete solo
E di riso ai nepoti;
Ma noi, crescente infaticato stuolo,
Con operar benefico, fecondo,
Trasformeremo il mondo.
Stolto chi sparge intorno
Di vïolenza il seme,
Perchè ne sorga un giorno
L'albero de l'amore,
Che a l'ombra immensa de le ricche foglie
Tutti i popoli accoglie,
Gregge infinito senz'alcun pastore!
Sangue altro sangue chiede.
Non l'odio e la vendetta

L'impero di giustizia
In su la terra affretta:
Ma l'indomata fede,
Ma la pietà, l'amor, schiaran l'oscuro
Cammino del futuro.
Una rete d'amore
Stringa le genti. E quale
Porge il fratel maggiore
Pronta al minor la mano,
Così a l'infermo il sano,
Il civile al selvaggio,
Al misero il felice appresti aïta.
Così, famiglia unita,
Si mova incontro al venturoso maggio
De l'avvenir; quando la guerra orrenda
Tra gli uomini parrà stolta leggenda;
Ma pugneran le braccia,
Ma pugnerà il pensiero,
Sol di natura a conquistar l'impero.
E la terra, felice
E giusta a' suoi nutrice,
A gli astri canterà l'inno sonoro
De la vittoria de l'uman lavoro.

(1894)

LA BOMBA UNIVERSALE

(VISIONE)

—

Parturient montes nascetur inde fasulus
FOLENGO

Già si scote dai cardini
La terra; e con immenso
Scoppio, assordando il cielo col fragore
Di centomila tuoni in un ruggito
D' universal tempesta,
Si spezza da le viscere e si slancia
In milion di frantumi
Per il vuoto infinito.
Un nembo di montagne e d'infocati
Mari si spande säettando al cielo:
Balza la luna, come ardente palla,
Lanciata da la mole
Terrestre, e, furïosa
Volando, urta nel sole.

Si scote, a l' urto immenso, il maestoso
Orologio del mondo, e già traballa.
S' allontana dal centro,
Pel vuoto rapidissima si volge
La fiammeggiante sfera. Ecco, per entro
A la calca de gli astri si travolge,
L' investe, li sbaraglia
In infiniti incendii.
O spavento! divampa
Una sola battaglia
Per tutto l' universo! Astri e pianeti
Si cozzano. O spavento!
Accorr'uomo! Accorr'uomo! al fuoco! al fuoco!
Tutto brucia e ruïna il firmamento!
Ahimè! va tutto in cenere l'immenso
Edifizio di Dio! L' opre, che usciro
Da onnipotente mano,
Or cadono distrutte
Da sapiente follia del senno umano!
Ove ricerchi nel novello caos
L' opre di mille etadi e le fatiche
De l'umane formiche?
Cessò l' eterea danza
De gli astri. Per un mar d'ombre inquïete
Senza confine e fondo
Naufraghi vanno i ruderi del mondo.

Pei vuoti eterni spazii
Come errante pianeta
Tratto volava il sognator poëta.
Quando o sventura! contro
Una vagante oscura massa diede
Con la testa e col petto
Terribil urto... e si trovò nel letto.



AI POETI ANTICHI

L'usage est fait pour le mepris du sage.
VOLTAIRE

A voi parlò da le pudiche stelle
E dal mar la natura, e da le rose
De l'albe e dei tramonti, e di sue belle
Ricche parvenze a voi nulla nascose.

Al folgorar de l' estro erau fiammelle
Tutte le ingenue grazie de le cose.
Ma noi, di tedio pien secol ribelle,
Merci dagli anni avarïate e rose

Trovammo quelle grazie. È vecchio, è vecchio
Ed insipido il bello! Al novo gusto
L'arte s'acconcia, e sol del brutto è specchio.

Ma nel putrido suo cadrà combusto
Questo di fetid'arte atro apparecchio,
E torneremo al dolce stil vetusto.

(1880)



LA PREGHIERA DEL PEZZENTE

—

Predicava il digiuno a corpo pieno
Orlando innamorato

" Perchè, o Gesù, pei ricchi hai tu creati
Cavalli e bovi e pecore e montoni,
E per noi poverelli sventurati
Solo cimici sorci e piattoloni?

Perchè tanti ventricoli affamati
E tanti stanchi d'indigestïoni?
O buon Gesù, da' tuoi regni beati
Scendi, meglio a rifar le porzïoni! ... "

Mentre prega il tapino, ecco, si stacca
D'improvviso dal legno il vecchio Cristo,
E gli piomba sul capo e glielo spacca.

Il Curato, che, allor da una vendemmia
Tornando, avea per caso udito e visto,
" Ecco il frutto ", gridò, " de la bestemmia! "

(1878)



LA PRIMAVERA DEL POVERO

—

Ma per me lasso tornano i più gravi
Sospiri...

Petrarca

Vaghi augelli, che a vol tra le cime
Dei verdissimi boschi esultate,
E un tripudio d' amori e di rime
Su pei nidi e frai rami intrecciate:

Quella gioia che il canto vi esprime
Vien dal sole e da l' aure mutate;
Ma più viene dal lauto becchime!
Cari augelli, cantate, cantate!

Nel mio nido un bel coro cinguetta
D' otto uccelli affamati! E mi strazia
Gl' intestini una brutta civetta,

E il suo verso maligno mi dice:
" Tutto il mondo ribocca di grazia,
E tu muori d' inedia, o infelice? .... "

(1894)

—×—

INVOCAZIONE ALLA PIOGGIA

—

Ottima è l' acqua
PINDARO

Del sol figlia e de l'onda, o tu che in seno
A le nubi vaganti e nel sublime
Etra vïaggi; e, se con piè söave
Scendi a la terra, e t' accompagna il riso
De la nunzia di pace Iri celeste,
La pianura verdeggia, e la montagna
A le ferite de l' allegre zappe
Offre i fianchi ubertosi; il contadino
Sicuro del suo pan canta e lavora;
Ma, se irata giù piombi, e il lampo e il tuono
Son fiere scorte al tuo cammin furente,
Allor per le cittadi, allor pei campi
Imperversa il terrore; urlando balzano
Giù dai monti i torrenti, e tutto invadono,
Come Vandali, il piano, e travi ed alberi

E greggi e armenti e masserizie ed uomini
Traggono al mar con orrida rapina,
Mentre su l'acque muore il disperato
Grido di donne naufraghe e fanciulli;
Scendi amorosa dai celesti regni,
Scendi, o divina, a fecondar la terra.
Tutto è sete ed arsura. Un polveroso
Velo i campi ricopre; il gregge stanco
Invano ombre ricerca, invan di fresca
Erba un sol filo, e pel rïarso piano
Erra di scarse e rare linfe in traccia.
A te prega la zolla sitibonda,
A te il pallido ulivo, a te l'arancio,
A te il bufalo orrendo e il forte bue
D' erbosi piani amante, e le crinite
Puledre, e quanto a la materna terra
Abbarbicato vive, o su vi striscia,
O corre o salta, o l'ampio etere scorre.
Ma nessun ti desia, nessun t' invoca
Quanto l'egro colono, a cui la gialla
Ninfa de le paludi insidïosa
Sugge ogni arteria e fra letali amplessi
Ogni nervo recide. Egli tremante
Langue sul duro suo giaciglio, ed ora
Lo sguardo gira disperatamente
A la stecchita moglie, ai magri figli,

Inetto a disfamarli; ed or traverso
La finestretta affumicata guarda
De l' orizzonte a lo spietato azzurro.
Gli uomini accusa e il cielo; e da te sola,
Spera, o divina, ai mali suoi ristoro.
Scendi amorosa dai celesti regni,
Scendi, o divina; e versa il tuo tesoro
Sul dolce pian, di messi e di pomarî
E di vigne beato, ove ben cento
Equine torme e cento, e vaste mandre
Di lattifere vacche, in riva a l' Aso
Pascono e al Picentino, e al tortüoso
Tusciano, e lungo le ventose sponde
Tra cui va la salubre onda del Sele.

(1891)



AI MAIALI DEL PARNASO

—

Deorum maxime Mercurium colunt.
TACITO

Austera Musa, che nell' alto ingegno
Di Dante un giorno fecondasti l'ira,
O ispiratrice d' ogni santo sdegno,
Vieni, e m' ispira

Rime pungenti a guisa di säetta,
E forza aggiungi a l'odio, che le scaglia
Contro quest'empia, che il tuo monte infetta,
Sozza marmaglia.

Contro di voi, che a meretrici impure
Tradite il culto de le dive Suore,
Contaminando i cuor' con le sozzure
Del vostro cuore.

A l'afrodisio nettare, che l'arte
Vostra, o pöeti, generosa mesce,
L' itala gioventù fra dotte carte
S' educa e cresce.

E le sacre semenze de la vita
In bestïale ebbrezza (abbominando
Atto!) disperde, e muore, a l'abborrita
Luce imprecando.

O vive, rosa da segreti vermi,
In immondi sepolta ozii vigliacchi;
Poi che quanti nutria nobili germi
D' atti non fiacchi,

O di studi felici, o di fiorenti
Pöemi, fur da voi guasti e dispersi
Col veleno d' infami e graveolenti
Novelle e versi.

Ma l'infamia vi sputa su la faccia
La bava de le vostre opere triste,
Mentre l'obblio nei cessi vi ricaccia
Là onde usciste.

E lo straniero giù da l' Istrie sponde
Ci guarda, e vede isterilir fra noi
La forte pianta de le madri, d' onde
Sorgon gli eroi;

Vede moltiplicarsi un' infelice
Genia d' inetti ad ogni nobil cura,
E, o parricidi, a voi fa plauso, e dice:
Trieste è sicura!

(1884)



ITALIA!

O d' ogni vizio fetida sentina...
ARIOSTO

Spento è ogni raggio d'ideale in noi
Pigmei nepoti di Fabrizii e Gracchi;
Tace onestà; trïonfano i vigliacchi;
Ne divorano i gufi e gli avoltoi.

O dei martiri sogno e degli eroi,
Quale, Italia, sei tu!... E ancor tu gracchi
Di grandezza e di gloria? Indegni e fiacchi
Tornan riso a le genti i figli tuoi.

A l'armi, estranie genti! Ottima è l'ora!
Tornate a disertare il nostro suolo,
Ove già langue ogni ragion di vita.

Al ridestarsi de l'antico duolo,
Fia che si svegli la virtù sopita,
O sarem degni di servirvi ancora!

(1893)

—×—

PER UNA FORCA

CONSERVATA IN UN MUSEO

—

La patria vera è nelle sante leggi...
ALFIERI

Questa macchina orrenda oh quale oh quanta
Forza d'eroi gentili a morte pose,
Che pii gettaro a l'avvenir la santa
Semenza di lor vite rigogliose!

Indi fiorì la glorïosa pianta
Di libertade, e al ciel suoi frutti espose.
Ahi d'un popol di bruchi oggi si ammanta
Che l'ampie foglie e le radici ha rose!

O forca, sacra a tirannia! costoro [1]
Che il nobile edifizio degli eroi
Hanno converso in pestilente fogna,

Stringili trai feroci abbracci tuoi!
Espïerai così la tua vergogna
E nostra, e avrai dai liberi l' alloro.

(1893)

---

1 I farabutti, i disonesti, gli affaristi.

IL MANICOMIO DEI GENII

—

Che sta quaggiù nè se ne parte mai.
ARIOSTO

Bonaparte comanda ai quattro venti;
Manzoni siede e biascica un rosario;
Omero, vecchio pazzo sanguinario,
Ha le mani legate e gli occhi spenti;

Arïosto vaneggia solitario;
Cervantes gli va dietro a passi lenti;
Sotto una doccia fredda batte i denti
Torquato; Galileo studia il lunario;

Sgambetta il Berni e ride e fa il giullare;
Dante Alighier, ch'è pazzo furïoso,
La camicia di forza ha da indossare;

Ma il pöeta superbo e permaloso
Sferra al custode un pugno singolare
Gridando: Porta al Direttor Lombroso!

(1894)

N. B. Con questo sonetto non ho inteso di mancar di rispetto all'illustre prof. Lombroso, ma solamente fare un innocente scherzo su quanto v'è di eccessivo nelle sue conclusioni nel suo geniale lavoro: *Genio e follia*. E avere un pugno da Dante non è un onore che può toccare a tutti!

NOTTE D' APRILE

—

> O ciechi, il tanto affaticar che giova?
>
> **Petrarca**

De la terra è vasto il seno;
  Pure, in tanta estensïone,
  Non v'è un palmo di terreno
  Che abbia me per suo padrone.

Io non vo' nulla pretendere.
  Vasto è il mondo? È un gran di sabbia.
  E, a veder tanto contendere,
  Io ci rido e con che rabbia!

Dinamite?... Propaganda
  Pazza! Trista, inutil guerra!
  Tutto ciò che in aria manda
  Ci ricasca su la terra.

Sì, godetevi, o melensi,
Su la terra i vostri fondi!
Che son essi a quegl'immensi
Splendidissimi, profondi,

Infiniti beni, ch'io
Ho nel cielo? O allegrezza
De le sfere, o luccichio,
Siete voi la mia ricchezza!

Campi azzurri, eterni in fiore,
De gli spazi costellati,
Da nessun agrimensore
Fino ad oggi misurati!

Vanno, al suol curve, le genti,
Nè pur levano la faccia,
Stelle, ai vostri puri argenti,
D'altro argento vanno in caccia.

Pur se a voi, vasto possesso
Indiviso, gli spiantati
Si volgessero più spesso,
Sarian meno tribolati.

In quel pio lume söave
Che versate sul mortale
Sta la vera eterea chiave
Del problema socïale.

In quel pio lume perfetto
Ogni affanno si scolora,
E si sperde il piccioletto
Mal che tanto m' addolora.

In quel pio lume superno
Il mio cor spazia rapito,
E lo segue ne l' eterno
Rotëar per l' infinito.

Io starei, sognante e muto,
Fino a l' alba a contemplarvi,
Stelle mie!... Ma uno starnuto
Mi consiglia a salutarvi.

(1894)



ELENA

. . . . Invero
Biasmare i Teucri nè gli Achei si denno
Se per costei sì dïuturne e dure
Sopportano fatiche. Essa a l'aspetto
Veracemente è dea.

MONTI, *Iliade*

Poi ch' Elena dal bel Frigio pastore
Gli fu rapita, Menelao fremea
Dieci anni a preparar l'armi e il furore
Greco al racquisto de la bella Achea.

Poi, navigata la Marina Egea,
Pugnò dieci anni. E alfin, caduto il fiore
Dei prodi, Ilio ancor cadde, e travolgea
Tra il foco e le ruïne il rapitore.

Qual fu l'ebbrezza, quando il Rege alfine
Spegner credette la ventenne arsura
Nei desïati a lungo occhi splendenti!

E qual restò, ne l' ammirar la pura
Guancia fatta rugosa, e il nero crine
Grigio, e l'amata bocca orba di denti!

(1894)

—x—

VOLUBILITÀ

—

Più non si trovano
Fra mille amanti
Sol due dell' anime
Che sian costanti...

METASTASIO

Vasto è il core del mio bene!
Ne l'impero di quel core
Ogni mese eletto viene
Un novello imperatore.

Su quel trono anch' io regnai,
Quindi fui detronizzato,
Meno mal che, se cascai,
Tosto in pie' mi son levato.

Ma se avvien che, dopo tante
Successioni e re caduti,
Resti il trono un dì vacante
O in repubblica si muti?

(1882)

A

CRISTOFORO COLOMBO

NEL SUO QUARTO CENTENARIO

—

Serit arbores quae alteri saeclo prosint.
STAZIO CECILIO

Splenda ai felici ed ai potenti il riso
Biondo de l'oro. Ai martiri, agli eroi,
Serbin l' alloro i posteri, i poeti
Serbino gl' inni.

E a te il più puro alloro, a te de gl' inni
L' etereo serto, o Ligure gentile,
Cui non da sangue sparso e da famosa
Strage d' imperi,

Non da la polve di città distrutte,
Non da lo scempio di fraterne membra,
Non da strazio di padri e da singulti
Di madri e spose,

Crebbe la gloria, avvelenato fiore
Sorgente in campo d'infiniti mali!
Ma quanta luce del futuro arrise
A l' uman seme,

Quando l' Oceano, padre ampio di mostri,
A te concesse del selvaggio flutto
Le inesplorate vie, salve adducendo
Le navi Ibere

D'un altro mondo a le promesse rive,
Là dove al fiume de le stirpi umane
Nuovi schiudesti immensi corsi, e cento
Popoli nuovi

Entrâr nel mare de la storia eterno!
Gloria inaccessa! E in paragon di lei
Che furo i ceppi, e la calunnia, e il vile
Astio dei vili?

Salve, eroe de la pace! A te festeggia,
Come cittade a un cittadin suo grande,
Commosso il mondo, e gloríoso appella
Il secol tuo,

Per cui le nebbie mistiche fuggiro
Al sol risorto del pensiero antico;
E se Bellona a düellar gl' irati
Popoli infiamma,

Batte la strage sui pugnati piani
L' ali sterminatrici; ardua frai lampi
Da mille ferree fulminanti bocche
Scoppia la morte.

Più vasta erompe, ma più rara e breve,
L' ira d' avversi popoli. Pietade
Sui campi tinti di sanguigno orrore
Mite scendea.

Cesse a la furia del volante piombo
Il baronale acciar: mentre il pensiero
Di nova armato inconsumabil penna
Da Gutembergo,

Per l' orbe aperse il vol vittorïoso,
E ai ciechi vulghi, in secolare avvolti
Notte servile, annunzïò la luce
Di tempi nuovi.

Nel segnato cammino orme giganti
Stampò l' etade, ch' or dechina a sera;
Onde fulminea la parola e il suono
Valica i mari,

Valica i monti e i secoli, e accomuna
Tntti i civili popoli un pensiero;
E del fuoco e de l' acqua onnipossente
Figlio il vapore

Le distanze divora, e il multiforme
Uman lavoro accelera. A un lontano
Lume di pace e di giustizia in terra
L' uomo contende.

Ma spiega, o fantasia, le ardite vele
Per l' infinito mar de l' avvenire
Sparso di fari luminosi, e dimmi
L' evo felice,

Quando sui figli periglianti in guerra
Non più tremanti piangeran le madri,
E il mondo una famiglia, e di straniero
Fia spento il nome;

Quando ai pallidi morbi, a l'ignea forza
Del tremuoto e del fulmine omicida,
A la tempesta di naufragi altrice,
A la furente

Grandine, al flutto usurpator dei piani,
Al delitto, a la fame e al cieco errore,
Fia de le avvinte nazïoni eterna
La guerra indetta.

La terra, grata a le tornanti braccia
Dei forti figli suoi, feconda madre,
Tutti li allieterà d'erbe, di biade,
D'utili armenti.

E tu, diva natura, a l'ansie menti,
Da mortiferi studi a te converse,
Gli ultimi arcani de la vita alfine
Concederai.

Salvete, o voi, tardissimi nepoti,
A cui di pace e di giustizia il regno
Sarà serbato, e barbaro direte
Il secol nostro!

Qual fia la meta estrema?... Ahi! fra le nebbie
Del più tardo futuro il sapïente
Un lunghissimo, oscuro, päuroso
Tempo discerne,

Che il sole, il sole, da decrepitezza
Di centomila secoli domato,
Con occhio spento mirerà l'antica
Figlia, la terra.

Come di luna, manderà il suo freddo
Raggio, impotente a suscitar la vita,
E le stagioni moriranno in una
Di gelo eterno.

Morta del verde la letizia, e il riso
Del puro azzurro; e fremito vitale
Nessuno agiterà l'inerte, immensa
Tomba di ghiaccio.

Morto l'uomo e la storia. Ove il tuo grande
Fantasma, Achille? Ove il divino sogno
Di Dante? E invano tu svelasti un nuovo
Mondo, o Colombo!...

Ma certo, pria del paventoso giorno,
L' uom su le posse di natura ascose
Avrà compiuta la conquista; e forse
Fia che la terra

Guidi, qual nave, per l' etereo mare
De gli spazi infiniti incontro al raggio
Di nuovi soli. A gl' intelletti umani
Nulla resiste!

(1892)



A UNA FARFALLA

—

> O farfalletta, che rallegri il volo
> Posandoti per via di fiore in fiore...
>
> GIUSTI

Farfalletta, tu voli gioconda
  Ne la luce d' Aprile;
  Tutta scorri la florida sponda,
  Danzatrice gentile.

A te narra la rosa pudica
  I suoi segreti amori;
  Messaggera tu baci ed amica
  Gl' innamorati fiori.

Te felice! oh ti bea ne l' ebbrezza
  Di primavera; bevi
  Le più dolci rugiade; accarezza
  L' aure più pure e lievi.

Cosi vaga al mattino, oh dolore!
  Questa sera morrai.
  Ne la foglia odorosa d'un fiore
  Forse la tomba avrai.

Ma tu ignori il tuo fato, e consumi
  La tua vita d'un giorno,
  Trascegliendo i più dolci profumi
  E il fiorellin più adorno.

(1874)

IL DRAMMATURGO

(CARICATURA)

—

Potentissima moda, a te il buon senso
Soggiogato si prostra e t'offre incenso.
Tu sola, sì, tu sola oprar portenti
E sola pur nobilitar tu puoi
Di natura i rifiuti e gli escrementi.

CASTI

Quel cocchio ammiri, che per l'ampio corso
Agita il vol de le raggianti ruote?
A' rai del sole obliqui ecco lampeggiano
I dipinti sportelli; e i finimenti
De gli arabi corsieri, e i ricchi freni,
E il temo, e gli assi, e il livrëato auriga
E del signor la sfavillante tuba,
Vibran tale barbaglio, ond' è accecata
La plebe dei pedoni. Ignori il nome
Del panciuto mortal, ch' ivi troneggia
Sui purpurei cuscini? Egli è Tucone,
Che dai cenci nativi a le sublimi

Vette del lusso e de la gloria ascese
Su drammatiche penne. Un dramma solo
Fin là lo trasse! Un dramma, ove si grave
Era il puzzo del vero e del rëale,
Che molti astanti, dopo lunga pugna
Con le commosse viscere, gran parte
Rigettaron del cibo (arduo trïonfo
Di scenica dottrina!); altri, più forti,
Ne le suburre, ad orge abbominose,
A l'uscir del teatro, ebbri si diero;
(E molti furo i talami polluti
In quella notte memoranda, e molta
Sparsa semenza di proietti); e infine
Altri vi fur, che a una feroce, invitta,
Disperata tetraggine cedendo,
Ingoiâr la morfina; o ne la fredda
Onda Tirrena si lanciâr; o il collo
Dieron d'un laccio al duro amplesso, o il fronte
Al bacio orrendo de la rivoltella;
Pur obblïando i piccioletti figli
Orfani derelitti e senza guida
Sopra l'immensa terra, a la miseria
Sacri e al delitto... Ma di scena in scena
Di trïonfo in trïonfo sorvolando
Il dramma portentoso (al par di un nembo
Cui l'Euro incalza), d'infiniti al soffio
Mantici di gazzette, a vol trascorse

I continenti; e se le vie de gli astri
Tentar gli tolse l'interposto vano,
Almen, su questo globo, a più di cinque-
mila impresarii rinsanguò le anemiche
Scarselle; e molte dïuturne fami
D'attrici estinse; e a la contesa meta
Del milïone in un sol anno addusse
Il divin drammaturgo. Egli or, beato
Commendatore, degli antichi stenti
Ride, al sorriso di fortuna, e gode
Ne la sfera felice, ove è salito
Fra gli applausi di palchi e di platee.

(1893)



GRACILE FIORE

. . . . Luce di poesia
Luce d'amor che la mente saluti...
CARDUCCI

Qual se, vincendo il cittadin clamore,
Per l'aure vola un'armonia festiva,
Che un istante a l'orecchio avido arriva,
Poi fra il tumulto lontanando muore,

Tal di mia vita fra le torbide ore
Visïone improvvisa il cor m'avviva
Un'immagine cara e fuggitiva,
Una cara e fugace aura d'amore.

E nel deserto de la mente mia
Dai raggi del dolor percosso ed arso
Germoglia un gracil fior di pöesia.

Gloria non spero io già, se pur la bramo;
Ma fra le arene de la vita apparso
Quel gracil fior, che mi sorride, io l'amo.

(1882)

ALL' AMICO

PROF. G. OLIVIÉRI

PER LA PERDITA DELLA MADRE DILETTISSIMA

—

Santi costumi e per virtù baldanza,
Baldanza umile ed innocenza accorta
E fuor che in ben oprar nulla fidanza.

Redi

Io non la vidi mai: ma il cor men pinge
L'immagine al pensier. Per l'ampia casa
Una figura veneranda e cara
Lievemente s'aggira; e a sè d' intorno
Una felice aura d' amor diffonde.
Or la man sapïente agl' ingegnosi
Studi de l'ago affretta; or al salubre
Governo attende de la mensa; or veglia
Sui vispi nipotini, a cui di draghi
Volanti e fate e cavalieri, audaci
Domatori di mostri e di giganti,
Mirande istorie, accanto al foco, intesse.

A gli uffici più bassi, ai più gentili
Di madre e moglie intende; anima e vita
Ell'è di tutto; a cento cose e cento
Basta ella sola. Oh come al cielo inalza
Ardente la preghiera, allor che pensa
Ai molti egregi figli, unico vanto,
Unica gioia del suo cor, che tutto
Visse di loro, fin che visse! Oh come
Ne gli ultimi anni, che il Signor le diede,
Ella, martire santa, i lunghi spasmi
Di morbo crudelissimo sostenne
Con serena fortezza; ond'era a' suoi
Strazio, conforto e di coraggio esempio!

***

Oggi, altre donne. Oggi profondi studi
La scïenza dei nastri e de le trine
A la donna richiede. Ella, scorrendo
Sovra i sonanti avori agili dita,
Di tedesche armonie l'orecchio e il core
Rïempirà del sorridente sposo
(Che bestemmia fra sè), nè i fidi amici
Le negheranno il plauso. Ella di drammi
E versi, scritti in prezïoso stile,
Di romanzi e novelle, ove i più astrusi
De le umane lordure enigmi sciolti
Sono e spiegati, dottamente parla.

O, dal palchetto, a l'insistente esame
Dei lucenti occhialini, ed agli sguardi
De la platea meravigliata espone
L'incolpabile braccio e il puro marmo
De la spalla e del seno. O, in ricche sale,
Ne la rapina de le danze, ostenta
L'invidïata mäestria del piede;
Mentre il bambino suo, senza rimorso
Affidato a la fante, entro a la culla
Deserta, accanto al talamo deserto,
Chiama la mamma in mezzo al sonno e strilla...

***

Piangi, o Giuseppe! Ma un gentile orgoglio
Ti sostenga nel duolo: il dir: " fui figlio
Di tale donna, che robusto sangue
Col latte suo m'infuse, e pronto ingegno,
E con l'esempio e con le cure attiva
Fede nel bene „. O buone antiche madri,
Poco esperte di libri e assai di casa,
Duri eterna di voi l'util semenza
In questa Italia mia! Su le ginocchia
Vostre s' educa l' operosa prole
Atta a l'imprese de la pace, ai rischi
Atta e ai sudor de l'armi, onde a la patria
Ride la speme d'avvenir migliore.

(1892)

PRIMAVERA

—

La stagion che rifà giovine il mondo.
RAPISARDI

Intreccian le viti le braccia splendenti di gemme,
  Come danzanti ninfe sovra tappeti d' erba.

Con lieto fischio umano il giallo rigogolo canta
  Fra la verdezza de le selve cedue.

Fra le mortelle ascosa la capinera bisbiglia,
  S' inseguono le gazze con rauco suon di baci.

Scote l' ali odorose un' aura leggera, cullando
  I nidi sui pioppi dei passerini implumi.

Mormora il mar sommesse parole d'amore a la riva,
  Che con le curve braccia mollemente lo cinge.

Tu, Primavera, trïonfi! E a te, da le glebe feconde,
  Da le valli, dai colli, da le nevose vette,

Dai piani, dai fiumi, dai laghi azzurri, dal mare,
  Dai bianchi villaggi, da le città frementi,

A te sale un inno, di verde, di suoni, di luce,
A te, splendida maga, che ingiovanisci il mondo!

A te sale un inno dal cuore di mille pöeti,
Cara stagion di sogni, dolce stagion d'amore.

Ma da gli umani petti non pura zampilla la gioia,
Sorride il nostro verso fra le lagrime.

Più che d' Anacrëonte l' antico carme, fiorito
Fra' Ionii tralci e le fanciulle Ionie,

Più che de l'amoroso Petrarca il sonetto immortale,
Corda d'amor divina nei secoli vibrante,

Più caro a te gorgheggia il verso del mite usignuolo,
Che a te canta amoroso dal rinverdito ramo.

È l'usignuolo, o diva, il tuo vero pöeta! La selva,
Il verde, i fiori, il sole, l'aure egli canta e il nido.

Invan tragici affanni gli presta la greca leggenda,
L'antico uman dolore tutto egli ignora e canta.

Canta, come Natura, eterna musa, l' ispira,
La selva, i fiori, il sole, l'aure egli e il nido!

(1892)

VERISMO

—

Dilettando scurrile
I bassi genii dietro al fasto occulti.
PARINI

Nel mese de le rose e dei catarri,
  Fuggendo da le civiche
  Strade assordate da stridor di carri,
  Da passi, grida e chiacchiere,

Strade feconde di maligni odori,
  Strette, opprimenti e luride,
  Uscii, bramoso di verde e di fiori,
  Di luce e di buon' aria,

Uscii, come un evaso, a le campagne
  Meravigliose, splendide
  Di marine, di piani e di montagne,
  Onde Salerno allegrasi.

Fioria l' arancio, e diffondea l' olezzo
  Misto ai roseti floridi.
  Ma d' ogni parte perseguiami un lezzo
  Di concio, insopportabile.

Maledissi i pöeti. È questo il maggio
  Che voi dolce odorifero
  Sempre ragliaste? Vorrei darvi un saggio
  Di questa puzza orribile.

Vidi un colono, e gli gridai: " Ma il naso
  L' avete sol per celia ?
  Primavera per voi diventa un vaso
  D' immondizie pestifere !

A che tal pestilenza? A che il concime
  Presso le case, o improvvidi?
  Non temete le febbri ? "... — E per le rime
  Quegli così risposemi

Con un sogghigno: " Abbiamo il naso, o mio
  Signor, ma abbiam lo stomaco.
  Temiam le febbri, ma temiam, per dio,
  Più la fame coi debiti.

Siete pöeta? È tutto un letamaio
  Oggi il regno di Apolline,
  Ogni vate ne trae lo stil più gaio
  E le più belle immagini.

Il letame è una roba oggi in gran moda
  Nel civile consorzio;
  Stecchetti attufferebbe in questa broda
  Volentier la proboscide! „

Restai di stucco. Vidi la vittoria
  Del progresso e del secolo,
  E de l'istruzione obbligatoria
  I vantaggi palpabili!

(1893)



A UNA SUONATRICE

—

Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Dante

Quale su prati in fiore una festevole
Danza di bianche farfallette fluttua;
In alto in basso i voli agili intessono,
Poi su nel ciel dileguano;

Tale, per tua magia, dai tasti levansi
Le note a volo; e dietro ad esse volano
Amorosi pensier', candide immagini,
Dimenticati palpiti.

Ma come ne l'april scende benefica
Pioggia sui campi con allegro murmure;
Grata la zolla a le celesti lagrime
Di verde si rïanima;

Ridon di novi fiori il pesco e il mandorlo;
Occhi d'azzurro umidi in ciel sorridono;
Traspare il sole da un'argentea nuvola
E su pei rami luccica:

Così piovon talor dolci ne l'anima
Ringiovanita le tue note elisie;
E antichi sogni rinverditi sorgono
E versi rifioriscono.

Che importa il broncio di fortuna e vacui
D'oro gli scrigni, a chi di bei fantasimi
Piena ha la mente, e di gentili palpiti
Non ancor vuota l'anima ?



A UN PASSERO SOLITARIO

—

Perché affrettar l' arrivo
De la giornata negra ?...
PRATI

Ove più aspra il monte erge la cima
O più nuda e solinga è la pendice,
O mesto augello, la tua mesta rima
Al ciel che dice ?

I tuoi perduti amor forse rammenti
De la dolce stagione e i dì perduti?
O de l' anno mutato i ricadenti
Giorni saluti ?

Forse rimpiangi i tuoi compagni augelli
Ad altri lidi ad altri amor migranti ?
O de l'autunno agli ospiti novelli
Volgi i tuoi canti ?

O pöeta d'autunno! anco finite
Son l'etadi per me di sogni piene!
Mori l'estate folgorante, e il mite
Ottobre viene.

Pur amo, ottobre, il temperato raggio
E il mite azzurro e i misurati giorni,
Onde nel suo celeste annuo vïaggio
La terra adorni;

Sia che col soffio aquilonar disperdi
Le adulte foglie al bosco, o che le molli
Aurette mandi a carezzar le verdi
Chiome dei colli.

(Ottobre 1894)



AMORE

—

Foco d'amore in gentil cor s'apprende
Come vertude in pietra prezïosa.
GUINIZELLI

Quando dal core,
Siccome un fiore
Primaverile
Alto e gentile,
Germina il verso del pudico amore,

Mille altri fiori
Mettono fuori
La vaga testa,
Spargendo festa
Ne l'alma luce di salubri odori;

Quanto ha di sano
Il sangue umano
Vive e germoglia;
Di bassa voglia
Ne gl'infiammati cori impeto è vano.

Lieta armonia
  Di pöesia
  Ride a le menti,
  Che ai più lucenti
  Cieli su l'ali del desir le india.

Ma se dal denso
  Limo del senso
  Spunta perverso
  Il fior del verso,
  Ah! qual velame di vapori intenso

Tetro si aggrava
  Su l'alme! Prava
  La belva rugge
  Ne l'uom; si strugge
  Fra ignobili desir la vita ignava.

S'infanga a noi
  E l'oggi e il poi;
  D' onta soffusa
  Piange la Musa
  Estinto il seme dei gentili eroi.

O amore, o vita,
Luce infinita,
Ch' anima désti
A le celesti
Forme, onde l'arte italica è fiorita,

Torna a brillare
Fra l' alpi e il mare,
Dal nostro cielo
L' immondo velo
Di pestilenti nebbie a disgombrare;

Onde divina
Ne l' azzurrina
Gloria si veda
Beatrice, e sieda
In alto in mezzo a Laura ed a Nerina.

In alto, o cuori!
Di eroici ardori
Fiamma vi accenda!
Torni e risplenda
La Musa a noi dei generosi amori!

(1894)

IL PRIMO!

—

Cose quaggiù sì belle
Altre il mondo non ha, non han le stelle!
LEOPARDI

L'anima ho piena d' un gentil segreto;
Io lo confido a voi, fiorenti ulivi;
E voi, candidi fior' de l'oliveto,
Ripetetelo ai venti fuggitivi.

Dite che nol susurrino frai vivi
In mezzo al cittadin gregge indiscreto,
Ma de la valle a gli argentini rivi
Armonïosi a l'ombra del canneto;

Che lo rechino al mare; e lo diffonda
Il mare, l'immortal mormoratore,
Coi solenni echi suoi di sponda in sponda

Per tutta la natura; e ogni crëata
Cosa ricanti, ch'io, folle d'amore,
Ho vista la mia donna e l'ho baciata!

(1882)

GRADAZIONE

—

. . . . . . Traluce
Negli atti ancor de l'esercizio umile.
TASSO

Bella sei tu al mattin, se dai legami
Sciogli la bionda chioma inanellata,
Che cadendo in ricchissimi velami
T'avvolge il collo e le spalle di fata;

Bella sei tu, se ai candidi ricami
Movi la mano esperta e delicata,
E da le chine ciglie, a dir che m'ami,
Sfugge talora un' eloquente occhiata.

Più bella ancor, quando le tue manine,
Cara, affaccendi a la scïenza arcana
Di fabbricar golose polpettine.

Allor che mangi poi, sei sovrumana!
E s' ode, a l'agitar de le divine
Gote, di denti un' armonia sovrana!

(1882)

I PINI

—

E par ventura il non aver fortezza!
C. M. Maggi

Ne la mestizia del ciel nebbioso
Slanciano i pini la chioma bruna;
Fra le cineree nubi la luna
Spia su l'ampiezza del pian selvoso.

O antichi pini, qual' è il pensiero
Che il secolare tedio v'ispira,
Or che la nebbia notturna gira
Sul vostro enorme pennacchio nero?

E quando Borea squassa furente
Sul vostro capo l'ali gelate,
O antichi pini, che mormorate
Scotendo il capo rabbiosamente?

Che dite al sole che vi circonda
Con la carezza dei caldi raggi?
Che dite al cielo? Quali messaggi
Fidate a l'aura d'april feconda?

Non voi sentiste su l'alte cime
Di trenta lustri fremere il volo?
L'immoto piede fitto nel suolo,
La testa eretta nel ciel sublime,

Dritti, superbi, mille sfidato
Fulmini avete, mille procelle;
Erta la faccia sempre a le stelle,
Tendere a l'alto fu il vostro fato.

Tendere a l'alto! Su l'ardua testa
Vi passa il falco con rauco strillo,
Passan le nubi del ciel tranquillo,
Passan le nubi de la tempesta.

Tendere a l'alto! finchè l'accetta
Al pie' col ferreo morso v'addenti,
E voi cadrete, fusti eminenti,
L'ampia inchinando superba vetta.

(1 novembre 1894)

IL VERO POETA

(A CARLO SORMANI)

—

Elle existe toujours, cette rêve du monde,
Elle coule, et les dieux sont encore ici-bas.
DE MUSSET

Oggi la pöesia d'inedia crepa,
Afferman tutti: e *lirica* vuol dire
La pöesia sonante *delle lire*,
Ed epica vuol dir quella *dell'epa.*

Ma il pöeta moderno é l'ingegnere!
(Scrive il Sormani): ei la materia incalza
E doma; ei contro alla barbarie inalza
L'arduo pëana delle vaporiere;

Ei su dai ponti e dai raggianti fari
Sa dei commerci intesser la canzone;
Ei l'idillio dei popoli compone
Sovra l'amplesso degli opposti mari;

E a la folgore impera, e le confida
Il suon, la luce ed il pensiero; e tanti
Di ferro irti e d'acciar mostri natanti,
Per difesa d'Italia, all'onde affida.

È pöeta, o Sorman, l'architettore,
Pöeta é l'ingegner, ben si distingue;
Benchè vogliano dir le male lingue
Che più pöeta sia l'appaltatore.

Ma luce altra non v'è, che vinca il tardo
Crepuscolo del secolo morente?
E tu, cui l'orbe intier plaude fremente,
Non sei pöeta, o nobile vegliardo,

Che, con le note gloriose, al mondo
Spargi un tesoro d'armonie divine?
E voi che, assorti, nelle cristalline
Notti, scrutate per lo ciel profondo

Il ritmo delle sfere? E tu che lieta
Sei pur de l'altrui gioia, e gli anni buoni
Tutti a l'infanzia derelitta doni,
Tu, Signora gentil, non sei pöeta?

Nè voi che, lungi da la patria tanto,
Pugnate or contro alla barbarie nera,
E, stretti intorno a la civil bandiera,
Gloriate d'Italia il nome santo?

Nè *strofe ivi disfrena* (inane gloria!)
Il Baratieri: ma il nemico fruga
Ne l'ardente ballata della fuga,
E l'inno insegna a noi della vittoria!

Vive oggi ancor la pöesia, l'azzurra
Luce de l'ideal, lungi, o perversi,
Da voi che, fabbri di melmosi versi,
Bandite l'idëal de la Suburra!

(1895)

—•••—

CONTRADDIZIONE

—

Plenus sacculus est aranearum.
CATULLO

Scendo soletto da l'alpestre monte,
Mi fischia intorno turbinoso il vento;
E, fra un vivo del ciel lampeggiamento,
Aspra la pioggia mi percote in fronte.

Giallo ne l'ira il mar, laggiù, di fronte,
Manda fieri ruggiti e fa spavento;
Tendon da lungi al porto, a salvamento,
Le paranze disperse, a l'orizzonte.

Cupa scena d'orror! Ma nel mio core
Il sol ride e il sereno. Ogni mio spirto
Trilla gioioso al nembo e a la burrasca.

Perchè? qual lauro meritai? qual mirto?
Onde, in tempo sì nero, il gaio umore?
Dai nervi forse?... O da la vuota tasca?

(1895)

LA SCIENZA MIGLIORE

—

Per lo marito c' ò rio
L'amor m' è 'ntrato in coragio.
COMPAGNETTO DA PRATO

O buone madri e padri di famiglia,
Perchè tenete le ragazze a scuola
A studïare il piano e la mandola,
Ad apprender la polka e la quadriglia?

Non vedete che il diavol vi consiglia?
Mettetele a studiar la cazzeruola,
L'ago e la scopa. Oh ricca dote, oh sola
Vera scïenza d' una saggia figlia.

Qual poetica danza, una sposina
Vispa, in faccende, che con lieto viso
Rivola da la culla a la cucina,

E per le stanze irraggia ordine e riso!
Lo sposo, dal lavor de la mattina
Stanco, ritrova in casa il paradiso!

(1895)

MEDITAZIONE

—

Particella de l'anima infinita
  Come io venni quaggiù? Nè più da presso
  A la vita del Sol Vener mi trasse?
  Nè Marte seco, o Giove, o il secolare
  Anno d'Urano, o de le sfavillanti
  Pleiadi alcuna, infra più liete speci,
  Di cui brilli al pensiero
  O meno o più de l'infinito vero?

Chi sostenuto per arcana possa
  Fuor de l'aere terrestre, in uno sguardo
  Solo potesse contemplar gran parte
  Del soggetto emisfero, a lui la terra
  In tanta lontananza apparirebbe
  Patria felice. Un dilettoso velo
  Di verde, una gioconda
  Rete d'erbe e di selve la circonda;

E da mille sui lidi e per li piani
Città disseminate, e da l'immensa
Palpitante in eterno onda del mare,
Al cielo ascende un'armonia serena,
Ed un allegro fremito di vita.
Ahi! ma quanto dolor si cela e regna
Sotto lieta parvenza!
Tutta un orror di morte è l'esistenza!

Da remoti millennii un'infelice
Innumera famiglia di viventi
Va con la terra vagabonda in giro
Per il celeste vuoto; e indarno invoca
L'aurea felicità, sia dal veloce
Volger de gli anni, o dai cangiati soli.
Altri a una tomba accanto
A le memorie s'abbandona e al pianto;

Altri muta di climi, affanno o noia
Fuggendo; o implora da più miti cieli
A la salute fuggitiva un riso.
E v'ha chi suda fra i guerreschi stenti;
O nel vizio s'imbestia o nel delitto;
O, traballando su volante nave,
De l'Oceän feroce
Impallidisce a la terribil voce.

Altri lo sguardo desïoso affigge
  Ne gli abissi de l'essere: nè mai
  Tra la profonda che al pensiero incombe
  Antica nube, uno spiraglio scovre
  Di certa luce. E spesso il raccapriccio
  Gl'invade tutta l'anima, sospesa
  Tra i sogni de la vita
  Meravigliosi e l'alta ombra infinita.

Di sè ignaro e degli altri i giorni ei scorre
  E nulla gode. Invan per lui nei campi
  Mira il colono rifiorir le sue
  Verdi speranze; invan aprono i fiori
  Le festose pupille a la sorgente
  Luce; e d'intorno mille gai susurri
  E mille gai colori
  Seducono i viventi a novi amori.

Come smarrito su straniera spiaggia,
  Con profondo stupore a le cangianti
  Sembianze de la vita egli riguarda;
  E al sereno, ed al nembo, e a la vicenda
  Dei tempi, e a l'angoscioso uman tumulto;
  Stupido guarda e ammira e nulla intende;
  Tanto gli ha il cor ferito
  La fatal malattia de l'infinito!

Splende, alato fantasma, agli occhi umani
  Felicità; la inseguono le genti
  Tutte in corsa affannosa: ella trasvola
  Ognor più lungi e fra le nubi ascende.
  Nè tu la giungi, o secolo brutale,
  Che del fugace istante idol ti fai,
  Cui sangue immoli ed oro,
  E del giusto le leggi e del decoro.

Forse, o Scïenza, redentrice un giorno
  Tu sarai de gli umani. Agiterai
  Tu ne la notte de l'uman vïaggio
  La conquistata fiaccola del vero.
  E, signor de la vita, alfin securo
  Moverà l'uomo a la splendente meta
  Su per l'eterno mare
  Dove tutto galleggia e tutto spare.

(1895)

———×———

PACE

—

Re de la pace, immagine del Dio,
Che largitor di non mortali regni,
Regni mortali a conquistar non venne.
A. Linguiti

Sul Vaticano brilla de l' occidente sole
L'ultimo riso; ed ecco, quasi emerso dal fondo
D' un nimbo luminoso d'oro, su l'ardua mole
Un venerando appare vegliardo tremebondo.

Alza la mano lenta, col gesto di chi vuole
Benedire; e con fioca voce di moribondo,
Ma che empie la terra, pronunzia le parole
Dai secoli aspettate: Pace a l'Italia e al mondo!

A quel suono, di Cristo la gloria impallidita
Risfolgora più viva. Vince l'uman dolore
Un grido di speranza che attraversa le sfere:

" Ancor santa è la terra, fulgida è ancor la vita! ".
Il secolo, che visse per gloria del pensiere,
Splendide albe augurando splendidamente muore.

(Ottobre 1894)

PACE

Se da la casa [illegible]
Che [illegible] di suo [illegible]
[illegible]
[illegible]

Sul Vaticano bella da l'occidente nel
L'ultimo vien [illegible] ecco, [illegible]
D'un [illegible] luminoso d'oro, su l'[illegible]
Un vescovo [illegible]

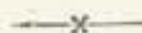
Vide la [illegible], col [illegible] vindo
[illegible], e con [illegible] voce di [illegible].
[illegible] la terra, [illegible] la parola
[illegible] secoli aspettate: Pace a l'Italia e al mondo!

A quel tuono, di [illegible] la gloria [illegible]
[illegible] più viva. [illegible]
Un grido di speranza che [illegible]

Consonanza è la terra, [illegible] è ancor la vita!
il mondo, [illegible] per gloria del pensiero,
[illegible] alto [illegible] splendidamente [illegible]

(Ottobre 1890)

INDICE



ERRATA

Là dov' è scritto *onor*, pagina 24, deve leggersi *orror*. D'altre mende tipografiche non occorre far menzione.